



Cos'è la storia e chi sono gli storici secondo me

Caro Romano,

Sono stato a lungo incerto sul come esprimerVi con un gesto sensibile i sentimenti che mi legano a Voi o, come scriveva in una sua pubblicazione il prof. Gianluigi Andrich indirizzandosi all'abate Francesco Pellegrini, per «rendervi pubblico testimonio di affetto, e di stima». Forse si trattava di far nulla, perché l'affetto e la stima Voi li conoscete già, e non da ora. Poiché, però, «al cuor non si comanda», m'è sembrato non disutile ripetere quasi ad alta voce questi sentimenti, radicati nella convinzione d'un Vostro prezioso servizio di studio a beneficio della nostra Comunità di valle.

Infine, mi sono deciso per la trascrizione, con dedica, d'alcuni documenti dell'Archivio Storico familiare.

Ad esso ho dedicato, fin da bambino e soprattutto nell'ultimo decennio, giornate di impegno: per conoscerlo, ordinarlo, studiarlo, arricchirlo, insistere sulla necessità di trasmetterlo integro a coloro che verranno dopo di noi e vi troveranno i segni scritti e le memorie di ciò che fecero alcuni di coloro che, utilizzando un'espressione cara a don Ernesto Ampezzan, «ci hanno preceduto nel cammino della vita».

Voi già lo sapete, perché più volte avete avuto la bontà di ascoltarmi su questo: per quanto mi sia interessato presso la Soprintendenza Archivistica del Veneto, a sua tutela, ed abbia avuto qualche anno fa la cortese visita della dottoressa Silvia Miscellaneo, che mi ha garantito l'interesse e la consapevolezza da parte della Soprintendenza stessa, sono ancora un poco preoccupato per le «sorti future» di questo *tesoro archivistico* della nostra Comunità.

Nella scelta dei documenti da trascrivere, ho dovuto limitarmi a soli dieci per ragioni contingenti di tempo a disposizione. L'attenzione è caduta e si è fermata sulla Busta n. 44, «Fondo Prà», e, al suo interno, sui primi dieci documenti.

Perché questi? Non v'era un motivo preciso.

Ogni studioso di storia ama i documenti in sé e gradisce apprendere dell'esistenza e dei contenuti di quanti gli sono ignoti; ogni passo avanti nella

conoscenza, pur piccolo, rappresenta un attimo di felicità irripetibile. Questi dieci, come indica il nome del fondo, mi vennero offerti, tra altri, più d'una decina d'anni fa, dal signor Roberto Prà, che m'aveva preso ad affetto, più di quanto meritassi. Egli mi chiamava «Presidente», perché fondatore dell'Istituto culturale di Zoldo, e per un lungo periodo mi portò libri, «carte vecchie» e regalucci, per me e per la mamma, che trattava con simpatica signorilità, come gli «uomini d'una volta» e i galantuomini di sempre. Parlando proprio con Voi, ho appreso che resta sconosciuto il come fosse venuto in possesso di tali documenti e non lo sapremo mai, perché, da parte mia, sarebbe stato ben scortese gliel'avessi chiesto, né, tutto sommato, mi interessava. Egli credeva buona cosa li custodissimo nel nostro archivio e ancora mi commuove il pensiero della sua fiducia e della sua generosità.

La gente crede, sbagliando, che gli storici siano gli uomini del passato, i rimuginatori, forse persino nostalgici, del «bel tempo che fu», almeno quando poté essere bello. Per molti incontrare uno studioso di storia se proprio proprio non porta iella, di sicuro arreca una perdita di tempo (pensano: «Tant'è: essi sono abituati a ragionare in termini di secoli e alle piccolezze di qualche quarto d'ora...non fanno bada»). A volte prova un anticipato mal di capo, giacché quell'inevitabile elenco di nomi, fatti, e rispettive date, cui dovrà sottoporsi, nella sua immaginazione colorita assomiglia un po' troppo alla colonna «uscite» della spesa mensile; meglio passare ad argomenti più distensivi, dove, per quanto poco, si è sulla colonna «entrate», che già nella parola portano, come da una finestra aperta, una buona boccata d'ossigeno e di vita, al posto del puzzo di muffa e di mummie (la matematica, secondo questi tali, con la sua absolutezza, con tutti quei numeri incrociati, ha in sé un profumo sgradevole di naftalina; la storia, poi...).

La linguistica riflette il senso comune, che non sempre è buono. Costretta a descrivere la storia, le ha appiccicato quel termine «passato», che è l'espressione più idonea per dire, ai buoni intenditori, che è meglio lasciarla in disparte, che non troverà mai dalla sua un «presente» e tanto meno un «futuro»; non farà mai famiglia, non avrà mai progenie e, chi riempie di passato il presente, non fa che gettare alle ortiche secche del passato anche il presente; è uno *strozzinaggio*, un *omicidio cronologico*. Gli storici dovrebbero essere indagati, processati e condannati a starsene rinchiusi nel giardino segreto dei loro rimuginamenti essicanti il presente e lasciar vivere chi vuol vivere!

Noi, al contrario e in barba alla linguistica che ha fatto o vorrebbe fare della storia la «scienza del passato», crediamo che essa si occupi, in realtà, del presente secondo quella particolare dimensione del presente che è il suo spessore formativo. Senza questa dimensione di profondità, che gli è propria e innegabile, il presente è pura proclamazione di sé, fondata sul nulla, un vuoto più o meno spinto ma che si grida ed alza prepotente la cresta; assenza di ogni entità,

mancanza di tutto. La parola «presente», che sembra dir molto, in realtà dice fuggevolezza, più che *presenza* stabile; l'attimo, in ogni caso fuggevole; lo spartiacque, più sottile del filo d'una rama di rasoio, tra il passato e il futuro. Nell'atto stesso della lettura di queste riflessioni la mente, come una gamba sospesa nel cammino, è ora avanti e ora indietro rispetto al presente; l'attimo in cui è perpendicolare, in cui è immobile in una situazione di presente in verità non esiste, e si verifica stabilmente solo nel non camminare più; come l'*homo sine pecunia* (stando al detto degli antichi, più o meno saggi), anche il presente, così concepito, è un'*imago mortis*.

Si tratta, perciò, camminando, ossia vivendo, di sapere da dove e verso dove si sta andando. Pretendere di vivere solo il presente è un'auto-illusione e un auto-inganno; privare sé stessi del dono più grande del presente stesso, cioè della vita, che è l'assaporare e far nostro, per quanto possibile, tutto ciò che di bene è stato compiuto e vissuto prima di noi, e avere la gioia di progettare qualcosa di nuovo per il bene di chi verrà dopo di noi e per noi stessi che non abbiamo, e sarebbe ben triste avessimo, solo l'oggi, solo quest'ora, solo questo minuto, un secondo, e nessun secondo, minuto, ora, giorno, anno, ecc., di vita oltre questi presenti.

Noi crediamo che il passato non sia un tempo contrapposto al presente, ma che faccia parte del presente e sul quale il presente stesso si fonda. La parola *passato* trae in inganno, se intesa come sinonimo di «trascorso», «terminato», «concluso». Sarebbe una visione bambinesca della storia e immatura del presente; è ai bambini che si insegna, per comodità didattica, a concepire la storia secondo periodi netti, scatole definite e per un qualche tratto incomunicabili, stanze ben distinte e con una sola porta di accesso l'una all'altra, per non confondersi troppo l'una nell'altra; ma la realtà non è così: è intercomunicabile.

Noi siamo come un albero e portiamo dentro di noi i cerchi concentrici di tutte le epoche, di tutte le vite alle quali la nostra vuole, desidera e può collegarsi, come in realtà si collega, anche al di là del nostro volere. Noi siamo alberi, piante vive, non mattoni sovrapposti. Ogni persona può dire: «Se io sono un cerchio fatto così è perché prima di me ci fu un cerchio fatto in quell'altra maniera». Rinnegare il passato, sarebbe come negare quei cerchi che stanno più in là del mio o dire che, nell'albero, contano solo gli ultimi cerchi; sarebbe negare la parte più profonda del proprio io, ciò che dà all'io la propria identità e la propria consistenza storiche. A differenza di quello che si canta in una bella canzone alpina, noi non siamo «figli di nessuno», nessuno lo è, né può esserlo dal punto di vista storico (nessuno nasce da sé, ma da altri, è fin ovvio il dirlo). Nel nostro corpo, come nel nostro spirito, sono incisi i tratti del padre e della madre, dei nonni, degli avi più lontani nel tempo. Quante volte, osservando una fotografia, esclamiamo: «Quella persona assomiglia alla nonna, allo zio!». Questa è una ricchezza, ed è giusto, ed è un dovere esserne consapevoli.

Sapere che colui che mi sta a fianco discende da un capostipite comune e porta in sé il mio stesso sangue, gocce della mia vita, non è la stessa cosa che se ciò non fosse. Osservare gli occhi e le labbra di colui o di colei che ti ha dato la vita, non è come osservare gli occhi e le labbra di uno sconosciuto, di una sconosciuta, che pure possiamo amare, ma sarà sempre un diverso amare: quante emozioni, infinite emozioni, si colgono in più negli occhi e nelle labbra di chi ci ama, persino in quelli di chi ci ha amato!

In queste e simili esperienze quotidiane di amore, di cui avvertiamo la preziosità per cui vorremmo non si interrompessero mai, è già presente il senso più genuino della storia, che non è mai la «mia», ma sempre una «nostra» storia. Il senso della storia è il senso del noi, dell'essere comunità; amore per la storia è amore per la comunità, gioia di appartenere ad una comunità. Intuire quanto sia bello poter dire che quella donna, quell'uomo, che pure sono di una generazione passata rispetto alla mia, non con ciò mi sono estranei, che anzi...

Beati coloro che non guardano al passato come ad un tempo morto, ma come ad un tempo che si affida, umile, silenzioso, eppure quanto mai ricco e affidabile, al presente. Il passato tende la mano, le sue molte mani; al di là delle mani, vediamo volti, labbra, occhi, persone, che si affidano a noi e ci chiedono di non dimenticarle, per quanto ciò sia possibile. Nelle mani ci porgono le loro anime. Ricordare è amare, solo chi ama ha piacere di ricordare; chi dimentica è un miserabile, cova in sé l'anima del tradimento, come se fosse quel «figlio di nessuno» che nessuno vuole essere, né può essere, per quanto si comporti come tale.

C'è persino un dovere civico di ricordare coloro che, più di altri, hanno lavorato, sofferto e in alcuni casi offerto la vita per il benessere della loro comunità, della piccola e della grande Patria.

Ognuno ha una Patria, un padre e una madre.

I loro cuori, i loro corpi, le loro braccia, la loro casa, ovunque e comunque, sono la riva del mare immenso da cui ognuno di noi ha cominciato a guardare il mondo; come dimenticare, solo perché è di qualche anno fa tutto ciò che è accaduto, il tratto di spiaggia su cui si sono mossi i primi passi? Nei documenti del passato, delle esperienze e delle vite delle generazioni precedenti all'attuale, le persone di allora ci raccontano di sé e, in molti casi, offrono preziosi consigli; dalla loro esperienza e, certo, anche dai loro sbagli, chi vuole può imparare; ci vien chiesto solo l'umiltà e la saggezza di ascoltare.

Lo storico è un ascoltatore. Prima ancora di leggere, di interpretare, di ipotizzare, è un ascoltatore.

Non siamo, anche senza essere storici di professione, tanto insensati da gettare a terra il secchio d'acqua buona che le generazioni di ieri hanno recato sulle loro spalle, fino a noi, proprio per noi, con la scusa che quella non può es-

sere acqua buona perché è stata raccolta in un viaggio iniziato ieri! E che vuol dire? Non poteva esser iniziato altro che ieri!

Senza il passato, il presente non ci darà mai che frutta immatura! Per ogni cosa buona, serve la sua maturazione, la sua crescita, quello che superficialmente si dice «il passato»; nessun presente ha in sé la sorgente del suo esistere, ogni presente non può far altro che attingere dal passato e dalle spalle di coloro che sono vissuti nei mesi precedenti a quello in corso!

Di tutto ciò e di molte altre cose simili, Voi siete certamente convinto, caro Romano. Le scrivo solamente per ripetercele, come si ama ripetere ciò che piace, ciò in cui maggiormente ci si riconosce.

Grazie del Vostro molto lavoro e dell'amore che in esso avete posto!

Don F. P.

PUBBLICAZIONI VERIFICATE:

PELLEGRINI Floriano (don), *Dieci documenti di storia zoldana pubblicati in onore del sig. Romano Gamba*, maggio 2005, introduzione.

«Comunicati dal Libero Maso de I Coi», n. 249, lunedì 19 settembre 2011; ripresa dell'introduzione di cui prima.
